

FINISTERRA

LIBRO PRIMO

LE SORGENTI DEL DUMRAK

PROLOGO

Una mano lo afferrò trascinandolo fuori dal letto.

Il bambino aprì gli occhi: il nonno lo teneva per la maglia di spesso cotone grezzo.

La casa era piena di fumo.

“Attaccano il villaggio!” disse il vecchio trascinandolo all'esterno della capanna.

Fuori, la notte era illuminata da alte fiamme, alimentate dai tetti di paglia e dalle pareti di legno delle case. La gente urlava in preda al panico, correndo verso di loro. Qualcuno li inseguiva, falciando rapido le loro vite. Il vecchio fu sospinto in avanti e perse il contatto con il piccolo. Il bambino iniziò a chiamarlo, cercandolo con lo sguardo, smarrito in tutto quel caos. Ormai i pochi miliziani del villaggio, male armati, erano morti. I cinque guerrieri incappucciati, apparsi dal nulla, erano violenti come una tempesta. Abbassavano le loro spade scure su tutti, senza alcuna distinzione. Alle loro spalle, un uomo dal viso coperto da una liscia maschera e avvolto in un manto verde, alzava le mani al cielo. La sua voce superava le grida e il frastuono, librandosi in una litania ritmica e antica.

Il bambino, solo, fu invaso da un terrore profondo che gli impediva persino di piangere.

Una donna gli cadde accanto: un grosso maglio le aveva sfondato il cranio.

Lo stesso maglio tornò a colpire. Il colpo si abbatté sulla schiena del bambino scaraventandolo a terra. Il bambino tentò di spostarsi, di muoversi strisciando. Voleva portarsi al margine di quell'inferno ma non ci riusciva: il corpo non rispondeva più al suo volere. Urlò nella speranza che qualcuno lo sentisse e venisse in suo aiuto, ma il grido si spense, sommerso da quello di tutti gli altri abitanti. I cinque guerrieri erano bestie fameliche. Con perizia, avevano dato fuoco alle case attendendo poi i superstiti alle porte del villaggio, unica via di fuga da quell'immenso rogo.

Mastro Murro, il capo villaggio, aveva impegnato uno dei guerrieri mettendolo in difficoltà. Murro era stato un buon soldato e aveva deciso di ritirarsi dall'esercito per amore del figlio Karl. Il bambino vide la lama di Murro abbattersi su quella del guerriero. L'impatto fu così violento che il capo villaggio perse la presa sull'arma. Reso impotente, Murro si inginocchiò innanzi al nemico attendendo il colpo di grazia: tutte le speranze che il bambino aveva riposto nell'uomo si stavano infrangendo. Poi Karl, saltando giù da uno dei pochi tetti non in fiamme, era riuscito ad aggrapparsi al collo del guerriero incappucciato salvando il padre. Il bambino si sentì stringere lo stomaco: quella scena aveva mosso in lui un rancore che lo scempio portato dagli stranieri, aveva sopito.

Il bambino odiava Karl perché si era sempre preso gioco della sua goffaggine e delle sue rotondità. Lo odiava così tanto che avrebbe voluto vederlo soccombere. Invece, mentre lui era steso a terra paralizzato e con la gola piena di sangue, il giovane figlio di Murro era riuscito a fermare il nemico e, disimpegnatosi, stava fuggendo al fianco del padre, lontano dal pericolo. Corsero verso di lui come gli

eroi delle leggende: scampati entrambi alle grinfie della morte. Vedendo quella scena al bambino tornò in mente il saggio Ferkar, un vecchio boscaiolo. Era solito ripetere che l'epoca degli Eroi era finita con l'Incatenato. Il bambino pensò che Ferkar avesse ragione.

Gli Eroi non esistevano più. Ora la prova era distesa lì, a pochi passi di distanza, trapassata da una lunga freccia: Karl lo fissava con occhi vacui mentre Murro, strisciando verso il figlio, veniva finito da un fendente del guerriero incappucciato. Il bambino guardò il carnefice perdendosi in quegli occhi spalancati iniettati di sangue. Il guerriero, dal respiro affannato e basso, non si curò della sua presenza. Il bambino, era sollevato. Karl era morto e lui si sentiva vendicato dei torti subiti.

L'aria notturna era fredda e carica dell'intenso odore di carne bruciata e paglia.

Steso a terra si perse a osservare le stelle alte nel cielo finché le ultime grida non si placarono.

Le voci erano state sostituite dal crepitio del fuoco e dal fruscio dei passi di qualcuno che si stava avvicinando. L'uomo mascherato avvolto nel manto verde si chinò su Karl e, allungando la mano, recuperò la freccia dal cadavere. Il bambino poté vedere l'essere da vicino. Oltre la maschera lignea si intravedevano occhi scuri come pozzi. Quando l'uomo si rialzò il mantello sfiorò la mano del bambino che riconobbe in esso il tocco morbido e vellutato delle foglie. Incredulo ruotò gli occhi nel tentativo di poter meglio ammirare quella meraviglia. Il manto di foglie, ciascuna ampia come due mani, ricopriva la schiena dell'uomo scendendo fino alle caviglie.

L'uomo mascherato raggiunse i guerrieri incappucciati. Al bambino parve che si fossero rimpiccioliti: l'aura di maestosa minaccia che li avvolgeva era sparita. Due di essi lo guardarono ed egli capì che non lo avrebbero lasciato lì a morire. L'uomo mascherato, tornato sui propri passi, gli si avvicinò. Con una gentilezza inaspettata gli appoggiò una mano sugli occhi. La pelle di quell'uomo, portatore di morte e distruzione, era calda e morbida. Il bambino si sentiva debole ma in pace.

Gli occhi gli si fecero pesanti. Qualcosa di freddo gli sfiorò la gola.

Il calore che ne seguì gli ricordò il caldo abbraccio della madre, un ricordo che durò finché la luce immensa delle stelle non lo avvolse.

CAPITOLO PRIMO

Il tramonto incendiò il Mare Ceruleo di sfumature vermiglie, allungando ombre cupe sui Simulacri mentre le prime lampare già si intravedevano all'orizzonte.

Cherphin Teophan, primogenito di Ghad X imperatore di Addoneis, lanciò un ultimo sguardo alla capitale dalla terrazza dei suoi alloggi. Stava per recarsi alla sala del Trono di Porpora per incontrare suo padre e i membri del consiglio ristretto. Indossò il mantello nero dal collo purpureo con l'emblema dei Cavalieri Argentati, il muso ringhiante di un lupo circondato da tre spade di foggia diversa. Sotto di lui si estendeva la Capitale dell'Impero, circondata da possenti mura di pietra. Addoneis era adagiata sulle coste del Porto Canale, un golfo strettissimo protetto dal possente Baluardo di Fortebraccio, costruito tra le due rive, le cui grandi grate potevano chiudere l'accesso al porto e alla città.

La capitale era dominata dai Simulacri, tre enormi statue di bronzo alte trenta passi, che troneggiavano sulla Collina Sacra posta a nord-ovest.

Raffiguravano la Triade.

Sennak, la Giustizia, era una donna austera dalla rigida espressione del volto, con la destra alzata e l'indice accusatore levato. Cherib, l'Ordine, era un venerabile membro dell'Assemblea degli Uguali. Aveva il viso rugoso e serio, le braccia aperte come ad abbracciare tutta la baia e la folta barba da sapiente. Infine c'era Naker, la Sapienza, seduta su un enorme scranno; nella mano destra reggeva un rotolo di pergamena sul quale era incisa un'antica preghiera. Nella sinistra reggeva una spada. Era la divinità più controversa della Triade, perché raffigurava la conoscenza e la capacità di creare, ma anche quella di distruggere.

“Principe...”. Una voce rispettosa trasse Cherphin dai suoi pensieri. L'erede al Trono di Porpora si concesse un ultimo istante di contemplazione prima di voltarsi. Il suo segretario, Herj, si manteneva a debita distanza.

Il nonno di Herj era stato un soldato del Lord di Yngar, catturato in una delle numerose guerre di confine di quegli anni turbolenti, ed era diventato uno schiavo del Trono di Porpora.

“Ardaschir è arrivato?”. Domandò Cherphin. Il principe appoggiò d'istinto la mano guantata sull'elsa d'oro di Legione, la scimitarra dalla lama nera che apparteneva di diritto all'erede al trono. La spada era protetta da un fodero di avorio intarsiato.

“Sì, Altezza”.

Cherphin congedò Herj e si incamminò verso la sala del Trono. Finalmente, pensò, avrebbero saputo cosa stava succedendo. Ardaschir era il satrapo di Ulciat, la più importante città dell'Impero dopo Addoneis, l'unico ponte sul Dumrak. Un tempo aveva dominato entrambe le sponde del fiume. Ora era una città divisa, crocevia di complessi rapporti diplomatici. Per questo l'Imperatore l'aveva assegnata ad Ardaschir, suo vecchio compagno d'arme, membro di una delle più nobili famiglie di Hura. Ardaschir era prudente e scaltro e, soprattutto, fedele ai Teophan: quando i primi messaggeri del satrapo erano giunti da Ulciat, l'Imperatore aveva preso molto seriamente il pericolo che sembrava addensarsi a sud. Ardaschir aveva inviato i suoi messi per avvertire l'Imperatore che lui stesso

stava partendo alla volta della capitale per conferire col consiglio ristretto. Se il satrapo aveva deciso di venire ad Addoneis allora il problema doveva essere serio.

Likos Teophan, che aveva regnato tre secoli prima, soleva dire che l'Impero di Addoneis si fondava sulla ritualità. L'Imperatore era il rappresentante in terra della Triade, così come i primi re-sacerdoti lo erano stati dei Cento Dei. Quando Klios il Santo aveva abbracciato la fede del Sud, l'aveva ammantata degli stessi rituali che avevano caratterizzato il potere di quei primi monarchi. Dopo mille anni quella sacralità avvolgeva ancora come un sudario un po' sbiadito la corte di Ghad X Teophan.

Il Consiglio Ristretto, composto da appena cinque persone, si riuniva nella Sala Vermiglia, lunga quindici passi, illuminata a fatica dai grandi bracieri di bronzo. L'odore di pece, a tratti, era nauseabondo. Tra le alte colonne di marmi policromi si ergevano le statue di pietra di alcuni degli imperatori più importanti raffigurati in pose rigide e austere, con le barbe tagliate a punta e l'elmo integrale. Nella destra reggevano una rappresentazione di Legione e con la sinistra impugnavano uno scudo circolare. Era la decorazione dello scudo a distinguere i vari imperatori. Il principe era stato sempre attratto dalla statua a grandezza naturale di Cherphin Fortebraccio, il vincitore di Ultima Resistenza, posta dietro il trono. Ricordava quando da ragazzino, osservava, tra lo spaventato e l'orgoglioso, la truce statua del suo omonimo che lo guardava con durezza. La sua armatura era decorata con le terribili scene della Grande Guerra. La statua era stata costruita per reggere le Tre Spade che costituivano il simbolo dell'Impero. Nella mano destra reggeva Giustizia, una bastarda dalla lama argentea e dalla guardia crociata tempestata di perle e smeraldi. Nella sinistra impugnava Ordine, una spada corta dall'elsa molto semplice; la sua lama era bianca e lucente. Alla cintura vi era l'alloggiamento vuoto di Legione.

Cherphin Teophan guardò Ardaschir che si avvicinava al Trono di Porpora, muovendosi rigidamente. *"Sa di avere tutti gli occhi addosso"* pensò, osservando con curiosità i membri del Consiglio di suo padre dalla sua posizione privilegiata alla destra dell'Imperatore, dietro al trono. Ardaschir aveva con sé una grossa bisaccia di cuoio che stringeva con nervosismo.

Ogephin Teophan, fratellastro di Cherphin, sedeva alla sinistra di Ghad. I due principi erano diversissimi. Cherphin, di due anni più grande, era alto quasi due passi. Aveva gli occhi neri e il naso un po' aquilino dei Teophan. I baffi e i lunghi capelli erano corvini. Ogephin invece aveva nelle vene il sangue degli aristocratici di Shir-la, cuore della satrapia più occidentale dell'Impero. Sua madre, seconda delle mogli predilette di Ghad, apparteneva a una genia molto antica e nobile, amica del clero, che in passato aveva dato diversi imperatori ad Addoneis. Era più basso e robusto, di carnagione chiara. Il viso era bello e regolare ma gli occhi verdi sembravano annoiati. Era entrato da due anni nel tempio di Cherib per diventare sacerdote.

Zanib, Primo Scriba, era un corpulento eunuco dalla voce stridula. Indossava una tunica di broccato molto pesante che ne celava le forme, il doppio mento imperlato di sudore gli dava un aspetto porcino. Stava in piedi di fronte al trono, tradendo un certo nervosismo. Al suo fianco Amjad, Gran Sacerdote della Triade e Gran Visir, si lisciava con calma la barba sottile e lunghissima. Portava la veste bianca arabescata in oro e argento che ne identificava il rango. Nella destra

stringeva un bastone intarsiato di pietre preziose e al collo portava il medaglione della Triade, simbolo della sua carica, formato da tre anelli intrecciati: oro bianco per Sennak, oro giallo per Cherib e oro rosso per Naker, ciascuno miniato con i simboli delle tre divinità. Amjad era stato un sacerdote di Sennak ma ora, come Gran Sacerdote, rappresentava la Triade nel suo complesso.

Cherphin sapeva che dietro il suo aspetto innocuo si nascondeva un diplomatico scaltro, che aveva un forte ascendente su suo fratello Ogephin.

Amjad e Ardaschir non erano mai stati amici. Il satrapo non aveva mai nascosto la sua venerazione per i Cento Dei e, soprattutto, per il Dio Pesce di Hura.

Cherphin notò che anche suo padre stava osservando l'atteggiamento di Amjad. Ghad e Ardaschir erano stati compagni d'arme ai tempi dell'ultimo conflitto con Vùos, trent'anni prima. A quei tempi Ghad era l'erede al trono e comandava i Cavalieri Argentati mentre Ardaschir era un brillante ufficiale dell'esercito. In una delle poche vere battaglie di quel conflitto, al guado di Yngar, Ardaschir aveva salvato la vita a Ghad che era rimasto intrappolato dalla cavalleria dei Prekkajnel.

Quando giunse davanti al trono, Ardaschir si sdraiò con la fronte a terra. "Mio Imperatore, Saggio tra i Saggi, Giusto tra i Giusti, Figlio di Cherib, Favorito di Naker, Braccio di Sennak...".

"Alzati, amico mio" gli concesse Ghad. Il complesso cerimoniale imperiale assegnava all'Imperatore trentatré epiteti anche se Cherphin non aveva mai udito nessuno che fosse stato obbligato a pronunciarli tutti.

Ghad X sedeva con grazia e maestosità sul Trono di Porpora, ricavato in tempi immemorabili da un ceppo di dalbergia, un legno rossiccio con venature bruno-violacee sacro a Naker che si diceva infondesse saggezza. In realtà, il Trono dell'Impero di Addoneis era lordo del sangue di secoli di intrighi e giochi di potere. Ciononostante, la sua forma nodosa e il profumo di violetta che emanava dal legno, cosperso ogni giorno di essenze profumate, gli davano un aspetto venerabile. Sul capo l'Imperatore portava la Tiara Tripla, composta da tre corone montate una sull'altra: acciaio, bronzo e oro.

"Abbiamo ricevuto i tuoi messaggeri. Il fatto che tu abbia preferito venire di persona al nostro cospetto ci convince che la situazione sia seria. Parla, dunque, senza indugi" disse l'imperatore.

"Avete ragione, Favorito di Naker. Circa dieci giorni fa, di notte, è stato attaccato e distrutto il villaggio di Katol. Una manciata di case di legno dai tetti di paglia che sorgeva sul fiume dieci leghe a ovest di Ulciat."

"Di che tipo di attacco si è trattato? Abbiamo ragione di sospettare di Vùos?" domandò Amjad.

"Purtroppo non ci sono stati sopravvissuti. Dalle mie informazioni, però, dubito che gli usurpatori abbiano responsabilità".

"Cosa te lo fa credere?"

"Dalla sigla della Tregua Cordiale Vùos non ci ha più creato difficoltà in quella zona. Certo, i Prekkajnel costituiscono ancora un problema: la loro rete diplomatica è molto forte e alcune famiglie nobili di Ulciat hanno un atteggiamento sin troppo amichevole verso i signori di Briegel. Proprio questo continuo scambio di informazioni tra le due parti della Città Spaccata, però, mi ha permesso di scoprire che anche Vùos è stata attaccata".

"Questa informazione getta una luce nuova sulla faccenda" annuì l'imperatore.

“Hai mandato i tuoi uomini sul posto?” si informò Cherphin appena il padre ebbe terminato di parlare.

“Certo, mio Principe. Siamo stati avvertiti da un villaggio vicino. Alcuni abitanti avevano scorto il fuoco nella notte ed erano accorsi scoprendo la carneficina”.

“Briganti?” domandò Cherphin. Era raro che le tribù delle montagne scendessero tanto a valle, ma qualche volta era capitato. Lui stesso l’anno prima aveva partecipato a uno scontro nel Triangolo Fertile.

“Non hanno rubato nulla e, d’altronde, poco c’era da rubare: il villaggio era povero e lontano dalle rotte commerciali. Dubito che si sia trattato di predoni”.

“Se non sono stati i briganti, allora deve essere stata Vùos” ripropose Amjad.

“Inizialmente anch’io ho temuto che Vùos avesse deciso di rompere la tregua, ma ancora non sapevo che erano stati attaccati anche loro” rispose Ardaschir

“Le voci su un attacco nel loro territorio potrebbero essere fasulle. Sarebbe ora che dessimo una lezione agli usurpatori” intervenne Ogephin,

“Non ho ancora avuto modo di dirvi” lo corresse Ardaschir con prudenza “che il nemico ha lasciato tracce piuttosto... inconsuete.”.

“Di cosa parli?” si informò l’Imperatore. La sua voce zittiva all’istante ogni brusio. Ghad si accarezzò la folta barba bianca.

“Mio Signore, è stato trovato questo sul luogo del disastro” il satrapo estrasse dalla bisaccia una strana maschera di legno. Ricordava vagamente un volto umano, con un ampio taglio per gli occhi; il naso e la bocca appena abbozzati.

“Gli Uomini della Foresta. Oh Triade!”. Esclamò all’improvviso Zanib.

“Ne sei sicuro?” Domandò l’imperatore.

“Ho studiato la storia del nostro glorioso popolo per cinquant’anni della mia vita. Quella maschera è identica a quelle descritte nelle *Cronache di Dalak*, il Gran Sacerdote che affrontò i loro sciamani a Ultima Resistenza. Dalak ipotizza che questi popoli fossero gli stessi incontrati, secoli prima, dall’ultimo eroe, Haber Kaan, nel suo viaggio oltre la Catena Impervia”.

La sala del trono sembrò di colpo farsi più fredda. Gli Uomini della Foresta avevano invaso l’Impero cinquecento anni prima, conquistando Ultima Resistenza e dilagando nella Piana di Yngar. Quella guerra, vinta da Cherphin Fortebraccio, era stata la causa scatenante della secessione guidata da Laart Koilev l’Usurpatore.

“Quindi Zanib, ci stai dicendo che potremmo aver subito un attacco dall’Oltrecatena?” domandò l’Imperatore.

“Penso che quell’oggetto possa provenire dall’Oltrecatena. Però stiamo parlando di un popolo che viveva a centinaia di leghe da qui e di cui non si parla più da secoli”.

“Ma che senso avrebbe un attacco dopo tutti questi anni?” disse Ghad, ragionando tra sé. Nessuno osava interrompere le elucubrazioni del Figlio di Cherib. Nell’enorme sala si sentivano solo il crepitare dei bracieri e il respiro degli astanti. “Che ne pensi, Amjad?”

“Allora venimmo attaccati perché il Trono di Porpora, contro il consiglio del clero, decise di colonizzare la foresta, occupando Capo Bahl e fondando Gahalla. Oggi la situazione è molto diversa”.

“In effetti sono secoli che non ci spingiamo oltre la Catena Impervia”. Rispose l’Imperatore. “Eppure se Zanib avesse ragione, la situazione sarebbe seria. Le

cronache di Dalak narrano dei notevoli poteri dei loro sciamani”. L’Imperatore lanciò uno sguardo interlocutorio al Primo Scriba.

“Rammentate bene, mio Signore. Questi sciamani non scendevano mai in battaglia ma rimanevano nell’ombra, lanciando le loro maledizioni contro i nostri soldati. Si narra che sia stato necessario addirittura l’intervento degli Eroi per respingerli”.

“Si tratta di una leggenda” precisò Amjad, guardandolo in tralice.

“Forse” concesse Zanib sostenendo lo sguardo del Gran Visir.

“Per quale motivo dovrebbero attaccarci, dopo tutto questo tempo?” domandò l’imperatore. Cherphin conosceva suo padre e sapeva quanto lo spazientissero le disquisizioni filosofiche. Era un uomo pratico.

“Potrebbero essere diventati avidi” propose il Primo Scriba.

“Oppure potremmo trovarci di fronte a un trucco di Vùos. Anche oltre il Dumrak gli uomini conoscono le leggende sull’Oltrecatena e qualcuno potrebbe averle utilizzate per attaccarci impunemente” disse Amjad.

“Ardaschir, tu che ne pensi?” Ghad si rivolse al satrapo che stava osservando la scena con interesse.

“Perdonatemi, Vostra Meravigliosa Maestà. Che senso avrebbe attaccare un piccolo villaggio camuffati da creature leggendarie? Dove sarebbe il vantaggio?”.

“Potrebbero volerci spaventare, approfittando di certe credenze riguardo alla fine del mondo che si sono radicate nel volgo in questi ultimi secoli. Se altri attacchi venissero portati ai villaggi rurali, si creerebbe confusione, il popolo penserebbe che l’ira degli Dei sta di nuovo abbattendosi su di noi” propose Ogephin. Cherphin notò il disprezzo che si era dipinto sul volto di suo fratello. Le credenze a cui il giovane sacerdote di Cherib si riferiva erano profezie dell’Oracolo di Thiln. Cherphin conosceva le opinioni di Amjad e, quindi, di Ogephin sull’Oracolo e su tutti i vecchi culti. *Vorrebbero vietarne la venerazione e abbattere i templi.*

“Vi ricordo che anche i nostri vicini sono stati attaccati” precisò Ardaschir.

“Chi ti assicura che le tue spie non siano state ingannate?” rispose il principe Ogephin con una punta di sarcasmo.

“I miei informatori sono sempre stati attendibili” si difese Ardaschir.

“Il Principe Ogephin ha ragione” intervenne Amjad “Non possiamo basarci solo sui bisbigli delle tue spie, Ardaschir, per quanto ci abbiano servito bene. Occorrono prove prima di credere che i popoli della foresta stiano nuovamente marciando su Finisterra”.

“Potremmo incontrare i rappresentanti di Vùos e discuterne con loro. Dalla Tregua Cordiale i nostri rapporti diplomatici sono migliorati. Se Vostra Maestà fosse d’accordo potrei partire io stesso per Vùos” azzardò Zanib.

“E’ fuori discussione! Faremmo il loro gioco” rincarò Ogephin.

“Mi sembra un’imprudenza decidere senza avere maggiori informazioni” intervenne Amjad “Concordo col Primo Scriba, parliamo prima con Vùos”.

“Cosa ne pensate?” domandò l’Imperatore ai due figli.

“Sono convinto che Vùos sia coinvolta, Padre” rispose Ogephin. “I Koilev sono ambiziosi e, ancora di più lo sono i Prekkajnel. Non escluderei che una delle due fazioni stia cercando di trascinarci in una guerra”.

Cherphin dovette ammettere che l’analisi del fratello era abbastanza ragionevole. Il Regno di Vùos era retto da Verdingaar Koilev, ma all’interno era

lacerato dalla lotta tra le diverse famiglie feudali. Tra queste, i Prekkajnel di Briegel erano la più agguerrita.

“Cherphin?” domandò l’Imperatore.

“Padre carissimo” disse il principe soppesando le parole “Penso che non si possa escludere a priori né l’ipotesi di un complotto degli Usurpatori né quella di un pericolo, ben maggiore, che stia sorgendo a occidente. Penso che Zanib abbia ragione e che un incontro con i Koilev potrebbe essere una buona occasione per chiarirci meglio le idee. Sono convinto, però, che a questo incontro dovrebbe partecipare almeno un Teophan”.

“Sono d’accordo” disse Ghad. Cherphin si rese conto che suo padre stava per decidere. Amava ascoltare tutti i suoi consiglieri. Poi, però, il suo parere sarebbe stato inappellabile “Ardaschir, tu tornerai a Ulciat. Partirai oggi stesso. Dovrai organizzare un incontro con l’Usurpatore. Potrebbe svolgersi sul confine: a Ulciat o a Briegel. È ancora presto perché un Figlio di Cherib incontri di persona un Koilev perciò a mio nome partiranno i miei due figli e con loro andranno il Gran Sacerdote Amjad e Zanib”.

“Come desiderate, Signore dei Signori” Ardaschir si sdraiò a terra in segno di rispetto, poi si alzò e uscì con deferenza dalla sala del trono.

“Ottimo lavoro, figlio mio” Disse Ghad X. Si trovavano nello studio privato del sovrano. Era una stanza quadrata con un lato di circa sei passi, con eleganti arazzi alle pareti raffiguranti scene di caccia. Padre e figlio sedevano su cuscini e tappeti, come usava nell’aristocrazia di Addoneis. Una schiava aveva portato ottimo Vintramonto che Cherphin e suo padre stavano sorseggiando con gusto. Il giovane Teophan aveva appena concluso un incontro con l’Assemblea degli Uguali, cioè il grande consiglio allargato dell’aristocrazia, istituito da Klios il Santo. Gli Uguali avevano accettato le decisioni del consiglio ristretto.

“Il nostro scopo è stato raggiunto. L’aristocrazia apprezzerà l’importanza che abbiamo dato all’Assemblea. Ottieni il loro rispetto e avrai la loro fedeltà”.

“Me ne rammenterò. Grazie, padre. Non credete, però, che una delegazione troppo ampia potrebbe infastidire Re Verdingaar?”. Gli Uguali avevano proposto di inviare una loro rappresentanza all’incontro con gli usurpatori. Cherphin non aveva ritenuto opportuno opporsi.

“Non preoccuparti. Penso che anche i principali vassalli di Vùos vorranno seguire l’usurpatore a Ulciat” disse Ghad chiamando la Città Spaccata col nome che ormai identificava solo la parte a nord del fiume “Credo, invece, che la partecipazione degli Uguali alla missione ci rafforzerà. Come sai Ulciat e Lakas, le satrapie sul fiume, sono delicati crocevia politici dove sarà utile mostrare la potenza di Addoneis, se mai qualche signore locale se ne fosse dimenticato. Per questo con te verranno cinquanta Cavalieri Argentati”.

“Siete saggio, padre” rispose Cherphin.

“Hai agito bene, figlio mio. Adesso però, comincia la tua vera missione. A Ulciat sarai solo a dover prendere decisioni importanti. Mi fido di te”.

“Ne sono onorato” Cherphin era lusingato della fiducia dell’imperatore ma temeva le insidie di una complessa situazione diplomatica.

“Stai attento. Il mio istinto mi dice che questa crisi nasconde pericoli che ancora noi non immaginiamo. Non sottovalutare il Gran Sacerdote, è un politico capace ed esperto e per questo molto pericoloso”.

“Presterò attenzione” promise Cherphin.

“Tienimi informato. Usa messaggeri fidati”.

“Sarà fatto”.

“Presta anche attenzione a Ogephin anche se è solo il tuo fratellastro. So che lo giudichi male ma sono sicuro che ti stupirà. Sarà un ottimo sacerdote”.

“Temo che l’influenza di Amjad su di lui sia forte e deleteria. Amjad ci è nemico. Non mi stupirebbe scoprire che proprio il Gran Sacerdote abbia instillato in Ogephin il disprezzo per Ardaschir”.

“Ne sono convinto anch’io. Nemmeno per un Imperatore, però, è opportuno inimicarsi i potenti del suo stato. Imparerai che l’equilibrio è la dote di un monarca. Questa non è l’epoca degli eroi in cui tutto si risolveva a fil di spada. Oggi è la diplomazia a reggere gli stati”.

Cherphin si congedò dal padre baciandogli la mano ingioiellata.

Il Santuario di Thiln, la Dolce Madre Terra, sorgeva su un colle vicino a quello ove troneggiavano i Simulacri. Cherphin Teophan aveva ventidue anni, cinque dei quali passati entro le eleganti mura di marmo rosa di quegli edifici. Secondo un’antica tradizione, i figli dell’aristocrazia rimanevano presso la madre per le prime cinque primavere. Solo al sesto anno il padre cominciava a incontrare i figli che, se maschi, abbandonavano la madre per essere educati da uomini.

La principessa Jasmhin discendeva da una delle più antiche famiglie nobili di Addoneis ed era sacerdotessa di Thiln. Per questo aveva cresciuto Cherphin nel tempio, assieme alle due figlie avute dall’imperatore.

Cherphin assaporò quel luogo che sapeva di infanzia mentre attendeva la madre nel giardino esterno: un ordinato dedalo di siepi e fontane su cui sveltavano i Simulacri che, in quel luogo incantato, sembravano quasi una presenza sinistra.

“Principe Cherphin, che piacere vedervi”. Una voce riportò bruscamente il giovane Teophan alla realtà. Cronuil, Prima sacerdotessa della Dolce Madre Terra, apparve dal colonnato posto a est del giardino. Era una donna minuta, dall’età indefinibile che apparteneva a una famiglia di ricchi mercanti della satrapia di Tenith.

“Il piacere è mio, Venerabile Madre”. Rispose Cherphin. In realtà l’ultima persona che il principe avrebbe voluto incontrare era proprio Cronuil. Quando era un bambino, quella donna lo terrorizzava per la sua durezza verso le novizie e le consorelle. Le sue punizioni erano famose e temute in tutto il santuario. La sua voce appariva dolce come il miele ma le sue parole sferzavano come schegge di vetro.

“Siete venuto a salutare vostra madre prima della missione?” si informò la Prima sacerdotessa.

“La principessa Jasmhin mi ha fatto chiamare” rispose Cherphin.

“Vostra madre è stata saggia: vi aspetta un lungo viaggio ed è giusto che vi salutate”.

“Spero che gli Dei mi siano propizi”.

“Quali Dei, mio Principe?”.

“Quelli di Finisterra” rispose lui asciutto. Non era quello il momento per una disputa religiosa.

“Da un Teophan mi aspettavo proprio questa risposta” ridacchiò la donna “Le Tre Spade che garriscono sui vostri vessilli sono state forgiate dall’ultimo eroe

degli antichi culti. Il trono su cui siede l'Imperatore, invece, è stato ricavato da un albero della foresta sacro a Naker che cresceva nei dintorni di Vùos. Klios il Santo era proprio un uomo scaltro...".

"Un Impero, due culti" rispose Cherphin servendosi della frase che, secondo la tradizione, proprio Klios avrebbe pronunciato firmando la Pace degli Dei con la Sacerdotessa Abrash di Vùos.

"Siete proprio saggio. Sarete un grande imperatore" disse Cronuil in tono insinuante.

"Vi chiedo perdono, ma i preparativi per la partenza sono molti e vorrei incontrare mia madre" tagliò corto Cherphin "Al mio ritorno sarò onorato di conversare ancora con voi".

"Ne sarò onorata anch'io, Altezza" rispose la Prima sacerdotessa accomiatandosi. Cherphin restò solo nel giardino, riflettendo sulle parole della donna.

Jasmhin apparve dal colonnato occidentale, vestita di una tunica celeste con un velo trasparente. Accanto a lei camminava Lamina, la più giovane delle sorelle di Cherphin. Era ormai quindicenne e aveva scelto di diventare sacerdotessa, a differenza di Alma che aveva deciso di entrare in un gineceo.

Jasmhin era ancora una donna molto bella, nonostante avesse quarantatré anni e avesse dato alla luce tre figli. Aveva un incarnato vellutato, occhi verdissimi, capelli corvini, mani curate e ingioiellate, corporatura minuta ma sinuosa. Lamina, invece, era grassottella e aveva gli occhi scuri dei Teophan. Non era bella ma aveva uno sguardo magnetico: sarebbe diventata veggente e avrebbe servito l'Oracolo di Thiln, come sua madre. Cherphin abbracciò prima la sorella con tenerezza, poi la madre. Si strinsero a lungo e il Principe si perse nel battito del cuore di lei, che richiamava ancestrali ricordi dell'infanzia, quando il suo mondo era solo quel tempio meraviglioso, prima che venisse il tempo della dura etichetta di palazzo e della disciplina militare.

"Ti trovo bene" sorrise Jasmhin scompigliando i capelli del figlio. Era l'unica donna dell'Impero che poteva rivolgersi a lui usando il *tu*, un privilegio che nemmeno le sue mogli avrebbero avuto, quando Cherphin avesse creato il proprio gineceo. "Ci vai anche a letto con quella scimitarra?" lo canzonò indicando Legione. Il ragazzo guardò imbarazzato l'arma che gli pendeva dalla cintola: era decisamente fuori posto in quel luogo incantevole e dovette resistere alla tentazione di farla cadere a terra.

"E' il simbolo del mio ruolo, madre. Devo portarla sempre..." si giustificò come quando da bambino veniva sorpreso nella dispensa a ingurgitare datteri e dolci.

"Lo so, mio caro" rispose lei ridacchiando "Vieni, camminiamo".

Madre e figlio iniziarono a passeggiare nel giardino mentre Lamina si congedava e tornava a studiare. Per un po' parlarono del più e del meno. Cherphin raccontò alla madre delle sue spedizioni a caccia di briganti e di come fosse duro ma esaltante l'addestramento dei cavalieri. Jasmhin gli parlò dei lunghi pomeriggi al tempio a meditare e nutrire l'Oracolo e a interpretare i segni che Thiln mostrava senza preavviso.

"Hai incontrato la Venerabile Madre" disse poi la sacerdotessa all'improvviso. L'incantesimo fu spezzato e madre e figlio si fecero cupi.

"Sì. E ti confesso che la conversazione non mi ha rallegrato".

“Cronuil è molto saggia ma, come ogni persona di potere, ama rimarcare la sua importanza. Penso che a Corte le cose funzionino nello stesso modo”.

“Hai ragione” rispose Cherphin pensando subito al vecchio Amjad, dall’aspetto così amabile che celava la sua vera natura di politico scaltro e spietato. Anche Ghad Teophan era della stessa stoffa. *Diventerò così anch’io? O lo sono già?*.

“So che ti hanno affidato una missione importante” disse Jasmhin.

“E’ per questo che mi hai fatto chiamare, vero?”.

La donna annuì, abbassando il velo per guardare dritto negli occhi il figlio “Devi stare attento. L’Oracolo percepisce nubi all’orizzonte...”.

“Questi attacchi potrebbero essere l’inizio di una nuova guerra con l’Oltrecatena” confermò Cherphin.

“Lo so”. Nulla sfuggiva alle sacerdotesse dell’Oracolo, perché ogni informazione era utile a interpretarne i responsi.

“Allora saprai che la mia missione consiste nel comprendere quale sia la vera natura del pericolo, consultandomi anche con Vùos per organizzare una strategia comune. Se siamo sotto attacco occorrerà combattere assieme. Credo che questa prima parte di missione non sarà rischiosa, madre. Se dovesse scoppiare la guerra, però...”.

“In queste settimane l’Oracolo ha emesso molti responsi. Vede il pericolo che incombe su tutti noi ma non sa decidersi sulla sua causa. A volte parla di creature mostruose e non umane altre di uomini in carne e ossa. Ho consultato gli antichi rotoli: una sola volta si esprime nello stesso modo”.

“Quando?” Cherphin temeva di conoscere già la risposta.

“Quando i popoli della foresta piombarono su Finisterra”.

Tra madre e figlio cadde un gelido silenzio. Cherphin ricordava di aver visto la stanza dell’Oracolo una volta sola. Era una caverna profonda scavata sotto la collina. Ricordava ombre dense, create da torce fumose e un persistente odore di spezie e incenso emanato da turiboli che ragazzine nude scuotevano in una danza atavica e, a tratti, terribile. Ricordava litanie in lingue perdute e il simulacro della dea, costruito di pietra ormai annerita da millenni di storia. Rappresentava una figura umanoide, senza testa né mani, appena abbozzata, come la primitiva scultura di un apprendista maldestro. Aveva forme generose, seni e natiche enormi, un ventre gigantesco che costituiva il centro stesso della figura. Ogni ora le sacerdotesse portavano frutta fresca e versavano olio e vino in una vasca costruita intorno alla statua, sotto la quale ardeva un fuoco perenne. I fumi del vino e delle spezie che vi venivano miscelate salivano in volute sinuose la cui forma veniva letta con attenzione in base a schemi fissati millenni prima, quando il mondo era ancora giovane e quando i Simulacri ancora non si ergevano sulla Collina Sacra.

Cosa aveva letto sua madre in quelle spirali di fumo agrodolce?

“Ho visto versare sangue di fratelli” cominciò la sacerdotessa, come in trance “Ho visto l’inganno, i maneggi di una potenza aliena...”.

“Vùos?”.

“No. L’Oracolo ha parlato di creature diverse da noi, che conoscemmo nella notte dei tempi”.

“Gli esseri di Oltrecatena!”.

“Lo penso anch’io. Ma ciò che mi preoccupa è il riferimento al sangue versato di fratelli. Il responso Inganno e Tradimento è uscito troppe volte negli ultimi mesi. Non fidarti del clero della Triade”.

“La spedizione sarà composta da cinquanta Cavalieri Argentati. Essi mi sono fedeli. Ci saremo io, Ogephin, Zanib, Amjad che porterà con sé numerosi membri del clero e una rappresentanza dell’assemblea degli Uguali. Mio padre vuole dimostrare la sua forza e per questo ci manderà all’incontro con un notevole apparato scenico” sorrise Cherphin “Terrò gli occhi aperti”.

“Ho paura per tutti noi, ho provato a parlarne a tuo padre, ma lui non crede all’Oracolo”. Per la prima volta Cherphin vide la fragilità della madre. Jasmhin era la madre del primogenito Teophan ma era solo una delle mogli di Ghad, anche se a corte si diceva che l’Imperatore avesse amato solo lei. I due si incontravano ancora, ma il ruolo di Jasmhin nel tempio le permetteva di lasciare l’Oracolo solo per periodi brevissimi. Ghad, di canto suo negli ultimi anni, era stato impegnato a mediare tra le forze che laceravano la sua corte. Cherphin venerava il padre ma si rendeva conto di come quell’uomo, un tempo capace di grande umanità, si fosse indurito e chiuso in sé stesso.

“Ne avete parlato con Crounil?”.

Jasmhin esitò. “La Prima Sacerdotessa pensa che le mie letture dell’Oracolo siano influenzate dalla paura che ho per la tua vita e per quella dell’imperatore”. C’era amarezza nella voce della madre.

“Parlate con Zanib”. Lo scriba era un uomo saggio e un amico della loro famiglia. “Lui saprà consigliarti e convincere mio padre ad ascoltarti”.

“Lo farò. Che Thiln ti protegga”.

“Che protegga tutti noi”.

La spedizione diplomatica partì una settimana dopo. Il corteo uscì dal palazzo dopo aver ricevuto la benedizione dell’imperatore. Lo aprivano Cherphin e Ogephin, scortati da trenta Cavalieri Argentati. Seguivano il Gran Sacerdote, il Primo Scriba e altri numerosi dignitari di corte e membri delle più alte gerarchie sacerdotali. Cherphin notò che a fianco di Amjad cavalcava una giovane sacerdotessa vestita di scuro e armata con una daga e una spada lunga. Il Principe diede di speroni a Ulzanor e si avvicinò a Tarkash Mihantur, il suo luogotenente, generale di lunga esperienza.

“Conosci quella ragazza?”.

“Sì, Altezza. Se rammento bene il suo nome è Talia e il Gran Visir l’ha scelta come guardia del corpo per questa missione. Credo appartenga all’ordine dei chierici di Naker”.

“Vedo che sei ben informato...”.

“La ragazza, mio Principe, non passa di certo inosservata” sorrise l’ufficiale.

“Hai ragione” ammise Cherphin. “*Strano che il vecchio Amjad si faccia proteggere da una donna. Quella ragazza deve avere qualche dote particolare*”.

Ai lati del corteo marciavano due battaglioni di fanteria e la retroguardia era tenuta da altri venti Cavalieri Argentati. I vessilli garrivano al vento, le lance scintillavano al sole, il rumore cadenzato dei calzari chiodati dei fanti era ipnotico. Cavalli nervosi sbuffavano alla folla che salutava lo spettacolare corteo imperiale e ammirava le ricche vesti, le armi splendenti, i carri falcati. Da tempi immemorabili non si erano visti tanti nobili marciare assieme.

Cherphin accarezzò Ulzanor, il suo purosangue dal manto d’ebano, il cui nome significava Prediletto del Vento. Al suo fianco Ogephin montava con eleganza un baio. Era avvolto nella tunica di broccato arancio dei novizi di Cherib; sulla veste

era ricamato con filo d'oro l'anello del Dio che conteneva il simbolo del suo culto: un arabesco che identificava l'infinito.

Cherphin osservò i sacerdoti con interesse. Il principe appoggiava la politica del padre e li considerava un fardello per l'Impero: una gerarchia corrotta e autonoma che da decenni i Teophan tentavano di controllare e di estromettere dal potere politico.

Le pesanti porte di legno rinforzato di Addoneis si chiusero dietro di loro con un tremendo cigolio. Il boato della folla si spense dietro le spesse mura della capitale. Davanti a loro si estendevano le pianure di Taria, oceani d'erba e grano attraversati dalla via imperiale che, lastricata e diritta, conduceva a Ulciat attraverso il Ponte del Basilisco, costruito sulla Lacrima di Rugiada.

Il corteo marciava maestoso per la pianura, tra ali di contadini, in parte incuriositi, in parte intimiditi. Cherphin pensò alle parole della madre, scrutando gli uomini e le donne della delegazione. La maggior parte di quei damerini pensava di partecipare a una scampagnata: ridevano e scherzavano felici di mostrare la propria ricchezza e la propria vicinanza al trono. Lui, invece, si sentiva responsabile per la vita di ogni contadino, mercante o nobile dell'Impero. Per questo non rideva e non gioiva, limitandosi a fissare cupo innanzi a sé. Intorno a lui c'erano solo lo stridere dei carri, lo scalpicciare dei cavalli e il vociare dei delegati. Cherphin non aveva voglia di parlare con nessuno. Nella sua mente risuonavano gli ammonimenti dell'Oracolo: *Inganno e Tradimento*.

Non si era mai sentito così solo.